

forti e di risonanze sottili» questa poetessa «elude il nodo del tempo per confrontarsi con l'effimero (che si fa mito se non scompare nel nulla)»; e aggiunge che comunque il ciclo della vita non si esaurisce nell'effimero. E il riferimento è soprattutto il poemetto che la Scerrotta Samà dedica alle farfalle. Creature quanto mai evanescenti e fragili ma la cui bellezza – torniamo a Panella – «diventa il simbolo di tutto quello che non si può racchiudere entro le pagine del Tempo ma che vale di per sé e che trova la propria verità, il proprio invero anzi, nell'essere perfetta sintesi di ciò che non può durare» (ennesima occasione in cui il docente di Storia della filosofia della Normale di Pisa riesce a sintetizzare l'analisi letteraria con quella filosofica). Sì, perché il volo della farfalla non finisce mai e continua per sempre a esistere nei nostri sogni – come un altrove della vita terrestre e dello spirito. E infatti leggiamo, nel volume, e sempre tra i versi dedicati alla farfalla: «[...] Voce di bellezza / il suo silenzio. // Sintesi di vita / un solo giorno. / Al sorgere del giorno / – impallidisce / il volto della luna – / la farfalla / varcherà l'oscuro. / [...] Spalanco le finestre. // Il cielo / della sera / su ali spente / e, / come volata / da un oceano quieto, / una figura leggiadra. // Torna alla luce / del lampione a gas. // 'È una farfalla' / bisbiglia mio padre / senza fermarsi. // [...] Tra l'immagine ferma / e / la parola, / l'ombra del mistero. / Con sguardo furtivo / – vietato il tocco della mano – / spiavo / la culla delle braccia / dove dormiva, / nascosta, / la farfalla».

Il volume presenta altri tre brevi «poemetti». Uno intitolato *Senza identità* («Nello spazio del sogno, / l'infinito»); un altro intitolato *Il burattino* («I cavalli del vento / [...] galoppo il presagio / del burattino / senza cielo / né terra»); c'è poi quello intitolato *Amaro di lupini* e l'ultimo intitolato *Dagli orchestrali muti* in cui ogni cosa morente esprime un «desiderio / di cose nascoste. / Addormentate». Come si vede, una poesia visionaria, metaforica e simbolica, che cerca oltre l'ombra caduca del reale l'eco e la memoria, che restano, quasi evocata tra veglia e sonno, tra le ombre di un crepuscolo intarsiato di misteriose, intriganti e ammiccanti luci. Visionarietà che però guarda alle vicende umane – come, con sottile sensibilità, nota Giovanna Fozzer nella postfazione – con *pietà*, cioè con solidale partecipazione.

Barbara Carle, *Toccare quello che resta, Ghenomena, Formia, 2009*

Noi viviamo quotidianamente, per tutta la vita, circondati da una quantità incredibile di «oggetti». Tavoli, sedie, letti, librerie, fotografie, e poi centinaia di utensili, giacche... Cos'è, a che serve un golf? D'accordo: serve per scaldarci. Ma è soltanto questo? Cosa rappresenta? Qual è la sua storia? Come interferisce con la storia del genere umano? E queste e tante altre domande potremmo porcele per tutte le «cose» che abitano la realtà. Ma, diciamo la verità: non lo facciamo mai. Una sedia la usiamo per sederci e basta. Abbiamo altro da fare che lambiccarci il cervello anche su queste facezie.

Ebbene, una poetessa che vive e insegna in un'università degli Stati Uniti, Barbara Carle, invece ha scritto una piacevole e anche interessante raccolta di poesie – cinquanta, per la precisione – ciascuna delle quali è ispirata a uno o più oggetti. Non con l'intenzione – come la stessa autrice precisa – di descriverli realistica-

mente bensì con l'ambiziosa volontà di scovarne ed evocarne i più reconditi significati e le più misteriose implicazioni che hanno per la vita e, soprattutto, per la mente dell'uomo. Fino a «scoprire» che gli oggetti sono «presenze», nella nostra esistenza, assai meno «inanimate» di quanto comunemente si creda.

E per dimostrare che i suddetti «oggetti» sono, possono essere, persino metafore o rappresentazioni della vita e della morte, e comunque del destino e della storia, basterebbe leggere la prima poesia che apre il volumetto: osservando una scena di guerra ispirata all'Iliade, con Achille quale protagonista, dipinta lungo le curvature di un'anfora, Barbara Carle argomenta che «rialzando gli scudi questi guerrieri / accettarono la geometria della morte». Due versi che travalicano il riferimento iconografico e «inverano» e «umanizzano» gli eroi che combattono e muoiono presi nel cerchio infinito e finito della sorte e dell'Essere.

Il valore «rappresentativo» degli oggetti, insomma, travalica la materia di cui sono formati. Così la vasca da bagno è un «nido per ogni forma» e «libera i sogni / nel piacere»; la foto in bianco e nero che ritrae due ragazzini che, fermi su un lungomare, osservano il Pacifico e forse «presentono» che nell'oceano è già scritta la parabola che li attende (lo studio, la guerra, il matrimonio, i viaggi, la morte) ammonisce sui limiti della nostra presenza terrena; le pagine di un libro «bisbigliano / tra le mani» di chi lo legge; l'odore di fiori morti che emana da una bottiglia «evoca l'aroma del buio»; le iniziali della nonna su una scatola ritrovata casualmente alludono alla fuggevolezza del tempo ma anche alla misteriosa traccia che nel tempo noi lasciamo; la scopa, l'umile scopa, «possiede questo forte odore dell'aperto» grazie al profumo di campi assolati che la saggina forse ha conservato; una giacca di lana riporta in superficie la tenerezza «senza condizioni, paterna, protettiva», mentre nello sguardo di un gatto s'intravede tutta la sua storia evolutiva e quella della sua presenza nel cammino delle civiltà, talché «nella sua pupilla splendono / inconcepibili distese di tempo»; e i capelli, attraversati dal pettine, diventano una foresta aggrovigliata e viva...

Insomma, avete capito: la Carle guarda le cose come compresenze, a volte complici, che ci accompagnano nel quotidiano e interferiscono profondamente sul nostro sentire e sul nostro pensare; che reagiscono, persino, e si modificano, per la nostra azione. Come avviene, per esempio e tra l'altro, al sughero che, diventando tappo e quindi destinato a essere estratto da una bottiglia, presenta tutta la capacità di mutamento e di adattamento che ha la cosiddetta «materia inanimata». Quanto alla gomma, capace di rimettere a pulito un foglio di carta, ci fa pensare a quanto sarebbe ancor più preziosa se potesse fugare, o almeno far sbiadire, gli «scarabocchi» che il vivere provoca sulle nostre coscienze e sulla nostra memoria. L'eucalipto, poi, che vive tra terra (le radici) e cielo (la chioma) «è un esempio perfetto dell'equilibrio tra la terra e l'aria / tra il mobile e l'immobile, la luce e il buio». E se la lima leviga ogni superficie togliendole i difetti, le acque del torrente che scorrono copiose a Valchiusa sono «chiare, fresche e dolci» come al tempo in cui ispirarono l'innamorato Petrarca; gli occhiali, definendo meglio la realtà circostante, «sono gli arbitri della luce»; la colla, che riattacca i fogli strappati, ci rammenta il bisogno che avremmo di una colla che riaggreghi, dentro di noi, quanto il tempo ha spezzato...

Ogni composizione, come si vede, ha un suo contenuto morale e filosofico e costruisce un ponte tra la funzione concreta che l'oggetto considerato svolge e la

sua proiezione esistenziale (utopica o di ampliamento del campo interpretativo, anche storico come nel caso della poesia dedicata alle infinite raffigurazioni del cotone) in relazione all'uomo. Nel testo n. 49, il rapporto tra i pezzetti di carta sui quali si è frantumato il nome di un uomo (leggi: quanto il tempo disunisce e allontana) fa da contrappunto alla parola «acqua» scritta faticosamente da un padre gravemente malato ricoverato in clinica: nell'insieme, entrambi provano il valore fondamentale della «parola», strumento unico di identificazione della persona e per la comunicazione umana.

Il libro si conclude con una breve e straordinaria poesia riferita al significato metafisico della «finestra». Leggiamola insieme: «Incomincia la luce. / Filtra la morte. / Chiude. / Sbatte. / Si apre. / Danna. / Ti fa uscire / dalla mente». Pubblicata subito dopo il testo dedicato a un uomo (forse) morente, questa «finestra» assume il significato doppio di un confine tra la vita e la morte.

*Pietro Civitareale, La dialettalità negata, Edizioni Confine, Roma, 2009*

Questo volume raccoglie note e saggi critici scritti in un trentennio – in occasione di incontri con l'autore, convegni, proposte di lettura, recensioni, ecc. – da Pietro Civitareale, un aquilano da anni trapiantato a Firenze che ha sempre creduto – e ancor più ci crede oggi – nell'importanza e nella vitalità della poesia dialettale. Ad avviso di Civitareale, infatti, attraverso la poesia in dialetto le parlate locali, destinate a essere fagocitate dall'attuale omologazione linguistica, cercano di sopravvivere, conservando non solo gli umori più profondi e atavici della lingua in cui sono espresse ma anche i valori culturali di cui sono memoria e portatrici. Non solo: la poesia dialettale odierna, a suo avviso, sfuggendo all'assedio distruttivo e all'impovertimento dei linguaggi tradizionali, aggogati al potere massmediatico e economico-commerciale, sta occupando, a livello editoriale, lo spazio di quella in lingua.

Oltre a scritti su singoli autori – Mario Dell'Arco, Giuseppe Tontodonati, Pier Paolo Pasolini, Walter Galli, Gabriele Ghiandoni, Cesare Ruffato, Tolmino Baldassari, Achille Serrao, Raffaello Baldini, Franco Scataglini, Elio Bartolini, Nevio Spadoni, Vittorio Monaco, Giuseppe Bollosi, Sante Pedrelli, Giovanni Nadiani, Cesare Vivaldi, Camillo Coccione, Vito Moretti, Luciano Zennier, Vincenzo Luciani – nel volume figurano testi più generali come due articoli sulla poesia romagnola del Novecento e un saggio intitolato *La dialettalità negata* in cui, tra l'altro, Civitareale scrive: «Autentico mezzo di opposizione nei confronti della sofisticata fenomenologia della lingua letteraria, il dialetto deve continuare ad apparirci come la metafora d'ogni eccesso o d'ogni inerzia del fatto linguistico nella sua più profonda natura. Esso è carico della vertigine del passato, dei millenni durante i quali la lingua (quella delle madri, come diceva Goethe) si è formata, scomposta, ricomposta, morta e risorta. È la sperimentazione di una oralità, ed oracolarità insieme, minima se si vuole, ma forte di tutte le viscosità che la permeano e la ricompongono direttamente a tutti i contesti antropologici e cosmici».